

SAGGI – ESSAYS

«UN DISCORSO CHE QUI NON DEVE FINIRE,
MA COMINCIARE»: LA SCUOLA CREMONESE
DI FRONTE A *LETTERA A UNA PROFESSORESSA*

«A DISCOURSE THAT HERE MUST NOT END,
BUT BEGIN»: THE CREMONA SCHOOL
IN FRONT OF *LETTERA A UNA PROFESSORESSA*

Matteo Morandi (*Università di Pavia*)

I vecchi e nuovi analfabetismi hanno sempre stimolato, nella storia dell'educazione, urgenze e ripensamenti non privi di esiti rilevanti, anche sul piano pratico. È il caso, fra i tantissimi, della denuncia rappresentata, all'alba del Sessantotto, da *Lettera a una professoressa*, il controverso testo dei ragazzi di Barbiana, del quale ancor oggi, a distanza di oltre cinquant'anni, non si finisce di parlare, tra mito e realtà. Non meno interessante, anche per ricostruire i numerosi e multiformi contesti culturali di provincia, appare al proposito lo sguardo locale, chiamato a indagare l'atteggiamento (di difesa o, viceversa, di messa in discussione del proprio operato) d'insegnanti formati secondo una ben diversa immagine di scuola.

Il contributo espone il caso di Cremona anche alla luce della recente riscoperta (critica e documentaria) di alcune figure di docenti, perlopiù di orientamento cattolico. Il dibattito su don Milani e sul suo radicale atto d'accusa si propone così di tratteggiare un affresco più ampio della scuola cremonese, volto a mostrarne tanto le resistenze quanto l'improcrastinabile bisogno di cambiamento.

The old and new illiteracy has always aroused, in the history of education, urgencies and rethinkings not devoid of relevant outcomes, also on a practical level. This is the case, among many others, of the denunciation represented, at the dawn of 1968, by *Lettera a una professoressa*, the controversial text of the boys of Barbiana,

which even today, more than fifty years later, we are still talking about, between myth and reality. No less interesting, also to reconstruct the numerous and multiform cultural contexts of the provinces, is the local view, called upon to investigate the attitude (of defence or, vice versa, of questioning one's own work) of teachers trained according to a different image of school.

This paper presents the case of Cremona also in the light of the recent rediscovery (both critical and documentary) of some teachers, mostly of catholic orientation. The debate on father Milani and his radical indictment is thus intended to sketch a broader overview of the Cremona school, aimed at showing both its resistance and the pressing need for change.

1. *Introduzione*

«Quando li presi in prima erano dei veri analfabeti. Ora invece mi fanno dei compiti tutti corretti».

Di chi parla? Dove sono i ragazzi che prese in prima media? Sono rimasti solo quelli che scrivevano corretto anche allora e forse anche in terza elementare. Quelli che l'hanno imparato dalla famiglia. Gli analfabeti che aveva a prima media sono ancora analfabeti. Se li è solo levati davanti agli occhi (Scuola di Barbiana, 1967, p. 56).

A porre queste domande e a dare queste risposte sono i ragazzi di Barbiana nella famosa *Lettera a una professoressa*, il testo che, dal 1967, non ha mai smesso di far parlare di sé, suscitando interrogativi sulla scuola e la sua missione. Nella fattispecie, il passo è tra quelli che arrivano dritti al cuore della questione.

In termini pedagogicamente più accurati, Aldo Visalberghi (1978/1990) avrebbe rilevato, qualche decennio oltre, l'assurdo di una scuola che, intenzionalmente educativa (ovvero intenzionalmente trasformatrice), si limitava a riprodurre la distribuzione dell'attitudine come fattore naturale:

come dire che l'educazione è inefficace per definizione, se essa deve limitarsi a restituire un prodotto senza alterarne la composizione qualitativa di base. Si tratta di un'inefficacia che può essere funzionale in condizioni di scolarizzazione ristretta, per il fatto che l'educazione ha soprattutto un ruolo di conservazione di valori; ma la scuola di massa ha un senso solo se agisce su ipotesi di trasformazione (p. 226).

È appunto attorno a questo argomento che intendo tracciare un affresco – rapidissimo, dato lo spazio a disposizione – della scuola cremonese dinanzi alla posizione di Barbiana. L'occasione nasce da un maggior definirsi, dopo la scomparsa dei protagonisti, l'apertura dei loro archivi e le prime ricostruzioni del loro operato, del contesto scolastico locale degli ultimi sessant'anni, ancora quasi del tutto inesplorato nelle sue importazioni esterne e nei suoi tratti di originalità¹.

2. *L'incontro organizzato dall'AIMC nel novembre 1967*

Fuoco della trattazione è il dibattito sul testo degli alunni di don Lorenzo Milani organizzato in Camera di commercio a Cremona dall'Associazione maestri cattolici² il 30 novembre 1967, a sei mesi dall'uscita nelle librerie. A moderare l'incontro è il presidente del sodalizio, Luigi Zambini, che in coerenza con la linea espressa dell'AIMC nazionale (Pazzaglia, 2009, p. 82) presenta il volumetto

¹ Per un quadro d'insieme sul Novecento scolastico cremonese rimando a Morandi (2013).

² Nata anche all'ombra del Torrazzo nel 1945 dalle spoglie dell'Associazione magistrale cattolica “Niccolò Tommaseo” (Pedretti, 1981), per iniziativa delle maestre Elena Bettoni e Annetta Sartori, l'AIMC svolse nei decenni attività formativa religiosa e professionale. Nel quadro di un impegno nazionale (Sani, 1990), aprì scuole popolari, organizzò incontri per l'attuazione dei nuovi programmi, promosse la conoscenza e la sperimentazione di nuovi metodi, offrendo supporto nella preparazione dei concorsi e curando l'aggiornamento dei docenti in servizio nel grado elementare e materno. Non minore importanza ebbero le iniziative di approfondimento sui temi della scuola, talora aperti a un pubblico più ampio.

come opera rivoluzionaria d'amore³. Per don Milani «il dovere principale del cristiano è amare il prossimo dando precedenza a quello più bisognoso di aiuto. Lo spazio sociale moderno per realizzare questo amore è identificato da [lui] principalmente nella scuola» (*La Vita cattolica*, 10 dicembre 1967, s.n.p.).

La traccia suggerita per la discussione è sintetizzata dal settimanale diocesano *La Vita cattolica* in cinque punti:

- È vero o no che la scuola è classista?
- La scuola deve preoccuparsi dei ragazzi che perde o deve solo selezionare?
- È la scuola che deve partire dall'ambiente per migliorarlo o è il ragazzo che deve condizionarsi all'ambiente della scuola?
- Gli insegnanti (dalle elementari alle superiori) sono preparati professionalmente sia sul piano culturale che pedagogico, psicologico e sociale; o sono solo espositori viventi di freddi schemi culturali?
- I genitori sono liberi di determinare l'educazione dei propri figli o sono condizionati da possibili rivalse degli insegnanti? (*La Vita cattolica*, 10 dicembre 1967, s.n.p.).

Purtroppo, la mancanza di documentazione presso la sede dell'AIMC⁴ o tra gli eredi degl'interessati non ci consente di scendere nel dettaglio. Basti dire che il terzo punto – ovvero il rapporto

³ Avrebbe scritto Zambini ancora nel 2005: «Si educa con e per amore, altrimenti non c'è educazione. La parola e lo sguardo della persona sono indispensabili nella funzione docente perché sono gli strumenti fondamentali della comunicazione umana, dell'incontro dei sentimenti, del calore dell'attività di cui i bambini moderni hanno tanto bisogno perché pochi, o nessuno, han tempo di ascoltarli» (*Notiziario AIMC*, dicembre 2005, s.n.p.). Già nel luglio 1967, *Il Nuovo Torrazzo* di Crema definiva peraltro *Lettera a una professoressa* «un alto grido d'amore per i ragazzi, per tutti i ragazzi» (Allasia, 2008, p. 230). Si presti attenzione, tuttavia, al fatto che per don Milani l'amore non è mai un atto universale, bensì un'esperienza incarnata, individuale e personale: «Si può amare solo un numero di persone limitato, forse qualche decina forse qualche centinaio. E siccome l'esperienza ci dice che all'uomo è possibile solo questo, mi pare che Dio non ci chiede di più» (Melloni, 2023, p. 160).

⁴ Nel carteggio di quegli anni figura solo una circolare, datata 29 febbraio

fra scuola e ambiente e le aperture sociali della pedagogia in aula – era stato oggetto, da tempo, delle considerazioni di un’influente personalità della scuola cremonese di orientamento cattolico, Giuseppe Casella, già provveditore agli studi di nomina Cln e *leader* del laicato diocesano (Morandi, 2015). Nel 1958, dando alle stampe *La scuola come valore e come istituzione*, uscito per le edizioni UCIIM con prefazione di Gesualdo Nosengo, egli aveva dato compiuta espressione a un pensiero riassumibile nella formula “la scuola alla scuola”, dove l’affermazione dell’estraneità dell’agenzia educativa formale per eccellenza da qualsiasi ingerenza esterna era servita nell’immediato dopoguerra a salvaguardare questa dalle intromissioni della politica (ricordo del recente passato fascista) e sarebbe servita nel Sessantotto a proteggere l’ideale “contratto con la verità” stipulato dalla scuola nei confronti del mondo⁵.

L’ultimo punto – il ruolo educativo dei genitori e la loro autonomia dalla scuola – aveva invece rappresentato da sempre uno dei pilastri delle rivendicazioni cattoliche in fatto d’istruzione: a una «naturale continuità» fra scuola e famiglia si erano infatti richiamati i programmi elementari del 1955, che auspicavano non a caso uno scenario di partenariato, dove le due istituzioni educative primarie fossero, nell’interesse del bambino, collaboranti. Su queste basi sarebbe sorta a Cremona nel 1973, per iniziativa della maestra Maria

1968, relativa a un successivo incontro previsto sempre dall’AIMC per il 7 marzo, presso la Casa di Nostra Signora. Tema, originato dall’«intento di trarre insegnamenti positivi dall’esperienza pedagogico-sociale» del sacerdote toscano: «Dalle proposte rivoluzionarie di don Milani alle possibili realizzazioni». Relatore e coordinatore dei lavori don Carlo Scapini (ringrazio Maria Disma Vezzosi per il generoso e fattivo supporto nella ricerca).

⁵ Sul tema, in particolare, si vedano, tra gli scritti di Casella, “La scuola alla scuola”, in *Scuola e vita*, ottobre 1947, pp. 409-411; “Per una giustizia scolastica”, in *Humanitas*, aprile 1948, pp. 372-375; “Che cos’è la scuola”, in *Studium*, dicembre 1959, pp. 806-817; “Profilo e linee di sviluppo di un’educazione civica”, ivi, giugno 1962, pp. 407-415; “La scuola e la pace”, ivi, dicembre 1967 (ora in Marrocchi, 2008, pp. 55-58); “Ipotesi di una politica nella scuola”, in *La Scuola e l’uomo*, luglio 1975, pp. 8-12; fino alle riserve manifestate nei riguardi del movimento studentesco sessantottardo e delle sue rimostranze «troppo accentuatamente sociologiche»: “Le centrali della cultura”, in *Studium*, giugno-luglio 1968, pp. 461-465.

Luisa Macconi, l'A.Ge., l'Associazione genitori ispirata ai valori della Costituzione e dell'etica cristiana.

Chiamati a parlare al tavolo dei relatori sono, nel novembre 1967, cinque insegnanti di diverso grado e responsabilità: il professor Ugo Manzini, il direttore didattico Giovanni Siboni, la già ricordata maestra Macconi, i professori Giuseppe Mainardi e Gianina Denti. Manzini, maestro laureato che aveva militato nella Resistenza (una sua testimonianza è in Allegri, 1985, pp. 28-42), ricoprendo poi ruoli non secondari nell'Azione cattolica e nella Dc locali, riconosce la necessità di un rinnovamento della scuola, che tuttavia non si può pretendere immediato. In ogni caso, la denuncia nei confronti dei docenti è, a suo giudizio, ingiusta, astratta e universale: risultato la perdita di vista del fine ultimo delle cose, che è e non può che essere una giustizia «possibile nel concreto ambiente umano» (*La Vita cattolica*, 10 dicembre 1967, s.n.p.).

Anche a Siboni, figura peraltro nota per la sua apertura verso le avanguardie educative, appare eccessivo il divario creatosi fra gli scopi, lodevoli, e i toni, deprecabili. «Anche se è vero che la scuola elementare presenta lacune» – afferma – occorre dire «che in essa è sempre stato vivo l'amore per i ragazzi». Rispetto alle tesi del libro, il direttore Siboni sposta il discorso sui limiti strutturali del sistema più che sulle «deficienze degli uomini»: «così è una difficoltà di struttura il problema del numero e della distribuzione delle vacanze, è problema di struttura, in certo senso, anche la preparazione degli insegnanti, perché dipende dalla riforma dell'Istituto magistrale» (*La Vita cattolica*, 10 dicembre 1967, s.n.p.).

Dello stesso avviso è la professoressa Denti, che alle osservazioni già espresse aggiunge il rimprovero ai ragazzi di Barbiana di aver generalizzato anche sul piano contestuale, senza distinguere «fra zone diverse del Paese» (*La Vita cattolica*, 10 dicembre 1967, s.n.p.). Discendente da una nutrita famiglia di uomini e donne di scuola (Ferrari, 2007), nel suo intervento non manca di difendere la categoria a cui appartiene: è da escludere l'assenza «di amore negli insegnanti, anzi proprio agli insegnanti va affidato il compito di cercare i metodi migliori per la soluzione delle difficoltà particolari, evitando assolutamente la generalizzazione e la faciloneria in una

meditazione fatta con amore profondo e cosciente» (*La Vita cattolica*, 10 dicembre 1967, s.n.p.)⁶.

Uno scudo protettivo si alza dunque nella scuola, lo stesso, ricorderà più avanti Zambini, che avrebbe caratterizzato la maggior parte degli atteggiamenti di fronte ai decreti delegati del 1974⁷:

gli insegnanti in difesa: cosa credono di fare i genitori...; i genitori in aggressione: adesso ci pensiamo noi...; i dirigenti fissi sul potere: qui comando io... Questa sindrome si è verificata anche fra clero e laici [in occasione del Concilio Vaticano II], con l'aggravante che qui non si tratta di organizzazioni e strutture umane, ma si tratta del Regno di Dio (*Notiziario AIMC*, settembre 2005, s.n.p.).

Più aperta alle rimostranze milanesi è Luisa Macconi, vicina alle posizioni di Zambini.

Il libro può esagerare perché vuole essere una denuncia – questa la sintesi dell'intervento fatta dal giornale diocesano –, ma appunto per questo fa meditare. È soprattutto importante l'idea che l'amore del prossimo può e deve trovare nella scuola un primo e concreto mezzo di realizzazione.

La diversità degli ambienti da cui i ragazzi provengono esige dalla scuola una maggiore aderenza alla vita. Gli insegnanti devono superare certi schemi mentali fissi per il fatto che essi sembrano ormai superati dalle istanze della società moderna.

⁶ Così la ricorda la collega Rina Vigolini (1996): «Ci accomunavano [...] l'amore per la scuola, per i “nostri ragazzi”, il piacere di leggere poesia e di vedere cose belle: di qui le nostre corse a Firenze, magari solo per studiare i Della Robbia o per riammirare la Madonna della Scala di Michelangelo, e le lunghe, faticose, ma gratificanti ore passate da Centenari a Milano e più ancora da Alinari a Firenze per scegliere con criterio cronologico le riproduzioni d'arte che avrebbero rallegrato i severi corridoi della scuola. Voglio anche ricordare lo squisito giornalino *Il Formicaio*, da lei ideato e diretto con tanta passione e fatica, sul quale era un onore scrivere un articolo o farsi pubblicare un tema».

⁷ In particolare, sulle posizioni variegiate del mondo cattolico nei confronti della collegialità e della partecipazione istituzionalizzata nella scuola, cfr. Desardo (2024).

È positivo il fatto che i gravi problemi della scuola siano visti alla luce dello slancio evangelico della carità (*La Vita cattolica*, 10 dicembre 1967, s.n.p.).

3. *Le argomentazioni di Giuseppe Mainardi*

Toni più contrariati⁸ assumono, viceversa, le parole di Giuseppe Mainardi, filologo di formazione allievo di Giorgio Pasquali a Firenze, brillante professore di scuola media a Cremona, oggetto di una recente indagine storiografica alla luce del prezioso carteggio lasciatici (Morandi, 2022). Segretario della sezione cremonese del CNADSI (Comitato Nazionale Associazione Difesa Scuola Italiana), costituitosi all'indomani dell'introduzione della scuola media unica, di cui era fiero oppositore, egli diede in quell'occasione un contributo teso a svelare la natura ideologica della *Lettera*. La forza dell'intervento valse a replicarlo l'anno successivo, nel corso del XIII Convegno nazionale dell'Associazione, svoltosi a Cremona il 5 maggio 1968. Per tale motivo compare oggi integralmente nella *Voce del CNADSI*, organo del sodalizio, da cui leggiamo:

Le riforme richieste da don Milani sono, dette con le sue parole, tre: «1. Non bocciare. 2. A quelli che sembrano cretini dargli la scuola a tempo pieno. 3. Agli svogliati basta dargli uno scopo». Io non ho detto verbo che potesse implicare l'accettazione di queste proposte, specialmente della prima e della terza: della prima perché discende da un'impostazione classista del problema della scuola che io respingo con ambe le mani; e della terza perché implica una svalutazione della cultura che nel mio discorso ho definito, e che continuo a credere, assurda (*La Voce del CNADSI*, 1° luglio 1968, s.n.p.).

Anzitutto, Mainardi rifiuta di assecondare un libro vendicativo, d'odio e non di amore (ad esempio «Abbiamo capito cos'è l'arte. È voler male a qualcuno o a qualche cosa. Ripensarci sopra a lungo. Farsi aiutare dagli amici in un paziente lavoro di squadra. Pian piano viene fuori quello che di vero c'è sotto l'odio. Nasce l'opera

⁸ «Nel dibattito io mi ero riservato la parte del “cattivo”» (*La Voce del CNADSI*, 1° luglio 1968, s.n.p.).

d'arte: una mano tesa al nemico perché cambi»: Scuola di Barbiana, 1967, p. 132), oltretutto non privo di «ingiurie triviali» («Le maestre son come i preti e le puttane. Si innamorano alla svelta delle creature. Se poi le perdono non hanno tempo di piangere»: Scuola di Barbiana, 1967, p. 41). In particolare, non accetta l'accusa di classismo, che avrebbe, a suo dire, presupposto «che noi bocchiamo tutti poveri», promuovendo «tutti i ricchi». O meglio: «Che bocchiamo i poveri soltanto perché sono poveri e promuoviamo i ricchi soltanto perché sono ricchi» (*La Voce del CNADSI*, 1° luglio 1968, s.n.p.). Basterebbe, infatti, prosegue Mainardi, mettersi la mattina «all'angolo di via Palestro», la direttrice che unisce a Cremona la stazione ferroviaria al centro cittadino, per accorgersi della composizione sociale degli studenti cremonesi del grado secondario⁹:

Se a Firenze ci mettessimo in osservazione alla stazione dei pullman che arrivano dal Mugello, ci incontreremmo anche i due ragazzi della scuola di Barbiana che sono entrati, come don Milani ci racconta a pagina 103, all'Istituto Tecnico e che «passano tutti gli anni come pierini». Allora non è vero che «ai poveri facciamo ripetere l'anno». E del resto deve averne avuto sentore anche don Milani, ammesso che a p. 80 abbia adoperato, come credo, le parole nel loro significato naturale: «In Africa, in Asia, nell'America Latina, nel mezzogiorno, in montagna, nei campi, perfino nelle grandi città milioni di ragazzi aspettano d'esser fatti eguali. Timidi come me, cretini come Sandro, svegliati come Gianni. Il meglio dell'umanità». Il quale Gianni dev'essersi ben meritata la fama di scansafatiche che il libro gli affibbia, se a pagina 13 don Milani sospira: «Avrà

⁹ Lo stesso aveva notato peraltro sull'argomento, una decina d'anni prima (9 gennaio 1955): «Io guardo con pena ai gruppi di studenti che quotidianamente affluiscono in città coi pullman della mattina: sono un campionario rattristante di un'umanità triviale e prepotente dove la volgarità costituisce uno stile e l'immoralità vive allo stato di epidemia. Pure nessuno può essere tanto ingenuo da pensare che le linee di sviluppo della società moderna possano venire modificate. Il mondo moderno è quello che è, con la sua ispirazione chiaramente economicistica, che ha ormai saturato la società in tutti i suoi strati, sempre meno capace di vedere nella scuola qualche cosa di diverso da un semplice strumento da sfruttare a fini pratici. Non dobbiamo illuderci; codesta intossicazione ha ormai investito tutte le classi sociali e purtroppo sembra avere conquistato anche le classi dirigenti» (Morandi, 2022, p. 34).

colpa anche il mondo, avrà colpa anche Gianni...». E a p. 18: «Lo so anch'io che Gianni non si sa esprimere...». E allora, domando, è questione di povertà o di poltroneria? (*La Voce del CNADSI*, 1° luglio 1968, s.n.p.).

Da tale interrogativo nasce la seconda questione affrontata dal professore: il concetto di cultura veicolato dalla *Lettera*. Stando ai ragazzi di Barbiana, non si tratta di quello incarnato da Pierino, immagine dello studente “corrotto” dall’istituzione-scuola, «deformato dalla specializzazione, dai libri, dal contatto con gente tutta uguale» (Scuola di Barbiana, 1967, p. 96); piuttosto di quello, caro agli antropologi, secondo cui le forme del vivere spontaneo di un popolo favoriscono il costruirsi di una dimensione collettiva, se vogliamo di classe, da cui può dipendere, sola, una nuova storia (cfr. ad esempio Rossetti Pepe, 1973). Sono gli anni nei quali, alle estreme propaggini della provincia, Mario Lodi fonda con Gianni Bosio la Lega di cultura di Piadena (1966) (Bondioli, 2022), mentre un decennio più avanti, sempre nelle campagne cremonesi, sorge, per iniziativa di Luigi Ghisleri e di altri, l’Archivio del movimento operaio e contadino di Persico Dosimo, a sua volta continuazione di un precedente circolo d’intervento politico-culturale nato nel 1970 dalla collaborazione fra il locale Gruppo lavoratori-studenti e la Sezione Pci di Rivarolo del Re¹⁰.

Il *punctum dolens*, afferma Mainardi, sta proprio nel presentare una concezione utilitaristica della cultura. A don Milani e ai suoi «il sapere come valore non [...] interessa. Gli interessa come strumento di azione politica»¹¹. In lui, prosegue il cremonese, non c’è solo un richiamo costante alle idee socialiste (internazionaliste, classiste...), ma un più fastidioso «furore ascetico incordiale e manicheistico», dove, «a dispetto della sua trascrizione in termini di moderno impegno», affiora un «*contemptus mundi* assai più medievale che contemporaneo, un’espressione di massimalismo ingenuo e in ritardo sui tempi» (*La Voce del CNADSI*, 1° luglio 1968, s.n.p.).

¹⁰ Il fondo, in tutto 115 cartelle con materiale compreso fra il 1865 e il 2009, è ora all’Archivio di Stato di Cremona.

¹¹ Sull’argomento milaniano insiste Scotto di Luzio (2023), ad esempio alle pp. 101 sgg.

L'intervento replicato nel 1968 piacque a tal punto che i colleghi del CNADSI ne proposero la distribuzione in estratto, «perché vale la pena di far conoscere nella realtà il deplorabile libro di Barbiana, non solo in alcune proteste che non vanno al di là di poche parole» (*La Voce del CNADSI*, 1° luglio 1968, s.n.p.).

4. *Dal pubblico, la voce di Mario Gnocchi*

Viceversa, tornando al novembre del 1967, le relazioni in programma suscitarono tra il pubblico (circa duecento persone) reazioni differenti. Tra queste, una in particolare fu giudicata degna d'interesse: quella del giovane Mario Gnocchi, professore d'Italiano e Latino al Liceo classico Manin, invitato a riportare per iscritto le sue parole per il giornale studentesco dell'Istituto magistrale Anguissola, *Gruppo 66* (aprile 1968). A parere di Gnocchi, figura emergente del cattolicesimo intellettuale cremonese, il dibattito aveva dato luogo a un discorso che, disse, «qui non deve finire, ma cominciare».

Perché anch'io riconosco che il libro esprime ogni tanto proposizioni semplicistiche o inaccettabili, atteggiamenti forse ingiusti o di esasperato rigorismo; anch'io ritengo che certe volte il gusto della provocazione ha forse preso la mano agli autori; anch'io, in una parola, confesso che c'è stata e c'è in me anche una reazione di contrasto a ciò che certe pagine affermano, e talvolta su posizioni di fondo; ma sono convinto che, dopo tutto questo, bisogna purtuttavia riconoscere che il libro tocca questioni e muove ripensamenti della cui urgenza non possiamo non accorgerci (*Gruppo 66*, aprile 1968, s.n.p.).

Secondo il docente cremonese, che aveva scelto l'insegnamento liceale a una carriera universitaria più volte offerta (Ebani, 2024), la *Lettera* rappresentava tutt'altro che «un'opera vana o stupida». «Al di là di espressioni o proposte fragili o refutabili, sentiamo che è in gioco qualcosa [...] che quel libro ci ha messo davanti e riguarda noi, il nostro sistema di vita, il nostro mondo» (*Gruppo 66*, aprile 1968, s.n.p.). Tale «esame di coscienza», esteso a

«tutto un orientamento di vita di cultura», doveva perciò superare il giudizio morale sulla «rettitudine e dedizione delle persone». E questo certo per problemi strutturali («nonostante tutta la buona volontà che l'insegnante vi può porre, la scuola nostra [viene] ad essere troppo spesso più selettiva che formativa»), soprattutto per il fatto che il tempo d'insegnamento è «assorbito dalle funzioni più fastidiose e sterili (classificatorie, giudiziarie, fiscali)», finendo così per far prevalere il «“controllo”» sul programma, per non dire sull'«educazione». Ribadire il carattere selettivo della scuola significava dunque, per il giovane Gnocchi, avvantaggiare gli studenti socialmente e culturalmente più “ricchi”, mentre il registro finiva per annotare le «qualità “date” alla scuola» anziché da essa formate.

E siamo troppo convinti dell'importanza che ha l'ambiente nella formazione di una persona per illuderci che quelle doti e qualità siano solo e irrimediabilmente “di natura”: crediamo ai talenti, ma sappiamo che quelli che la scuola accoglie sono già entrati in traffico. Quanto, in questo traffico, riesce ad immettere di nuovo la scuola, al di là di quello che è avvenuto in famiglia e nell'ambiente sociale di origine? (*Gruppo 66*, aprile 1968, s.n.p.).

Non basta: tornando a quella definizione di cultura che Mainardi aveva, da par suo, smontato, Gnocchi si chiede se quanto veicolato dalla scuola non tenda piuttosto «ad esaltare oltre misura un certo concetto individualistico della personalità, un certo culto dell'“io”, e a sviluppare d'altra parte questo culto più nel senso di un raffinato ma non sempre fecondo esercizio intellettualistico che in quello di un autentico e diretto impegno civile e morale». L'impegno – parola chiave della filosofia personalista – era visto quindi come la condizione per costruire, anche nella scuola, valori intersoggettivi, ovvero comunitari, oltre l'individualismo più esasperato: «il nostro mondo culturale è troppo spesso un'Arcadia poco sensibile ai drammatici segni dei tempi, dove l'esercizio intellettuale diventa contemplazione gelosa e sterile, virtuosismo, evasione, paradiso o purgatorio artificiale del nostro narcisismo» (*Gruppo 66*, aprile 1968, s.n.p.).

Vita e morte, insegnamento sterile o fecondo tornano a essere,

cinquant'anni dopo il grido di Giuseppe Lombardo Radice (1915/2020) “Non si uccidono le anime”, in cima all’agenda degli uomini e delle donne di scuola, quanto meno della componente più sensibile al *pressing* dei tempi.

Non credo che il problema si possa ridurre a un’antitesi fra letteratura e scienza, o fra antico e moderno; e neppure (sarebbe semplicistico) fra conoscenza e vita pratica; né che si possa risolvere solo con ritocchi particolari o aggiornamenti metodologici; credo che esiga un atto radicale di coscienza e di responsabilità, una conversione innanzi tutto morale. A questo la *Lettera* ci richiama; duramente, ma con una autentica passione e una autentica volontà di riscatto (*Gruppo 66*, aprile 1968).

5. *Conclusion*

«Queste parole – conclude Gnocchi su *Gruppo 66* –, come sono nate nel vivo di un dibattito, così non vogliono essere un giudizio definitivo, ma una proposta di riflessione che attende di essere svolta con critica libertà». È l’esergo di una storia più ampia, che resta tutta da ricostruire, anche grazie all’aiuto di chi allora c’era e ancora rimane¹².

Indipendentemente dalle singole posizioni esposte, occorre infatti capire, in generale, quale sia stato l’apporto del mondo cattolico ai problemi della scuola, nelle sue diverse componenti anche sindacali (con l’adesione dei maestri al SINASCEL, di orientamento progressista, e dei professori al Sindacato autonomo, più conservatore). Dalla cronaca dell’evento cremonese del 1967 apprendiamo poi della partecipazione di Mario Lodi, citato in forma anonima come un maestro che aveva lì ricordato «il suo personale incontro con don Milani e con gli alunni di Barbiana» (cfr. Lodi & Tonucci, 2017)¹³. Altrettanto oscuro, o meglio noto solo a tratti, è

¹² Ringrazio, in particolare, il professor Franco Verdi, per la cordiale, aperta e competente disponibilità.

¹³ Ugualmente interessante è il quadro (assai frammentario) delle relazioni intessute dalla Chiesa cremonese con don Milani, a cominciare dalla figura di

il quadro dell'intera provincia: certo delle campagne orientali intorno a Piadena e a Casalmaggiore (dove dal 1947 al 1956 fu attivo tra l'altro un esperimento di Scuola-città, sull'esempio di quanto realizzato a Firenze da Ernesto Codignola), ma anche del Cremasco, terra nella quale operò Margherita Marmiroli, la *pasionaria* cattolica accusata nel 1971 di traviare i ragazzi del liceo scientifico dove insegnava (Antonaccio, Carelli & Crispiatico, 2001, pp. 55-65). Ancor più offuscata è la vista sul fronte laico, composto all'inizio da personalità isolate, non necessariamente di tradizione social-comunista, e in un secondo tempo aggregatosi attorno al sindacalismo scolastico confederale. Non basta: silente appare, nella vicenda, ma più in generale nei confronti della scuola militante, la "pedagogia della cattedra" (anche se qualche riflessione andrebbe fatta, forse, sulla figura dell'ordinaria di Filosofia, Pedagogia e Psicologia dell'Istituto Anguissola, Lucia Zani, anima di Mani Tese, il movimento terzomondista sensibile alle istanze della "pedagogia della liberazione"), come pure il mondo universitario, simbolicamente rappresentato a Cremona dal professor Ugo Gualazzini, preside della Facoltà di Giurisprudenza a Parma, direttore della Scuola internazionale di liuteria e *magna pars* della cultura cittadina. Stupisce, ancora ad esempio, la sua estraneità ai fatti contingenti in occasione del già ricordato Congresso cremonese del CNADSI del maggio 1968, dove lo storico del diritto, chiamato a intervenire in rappresentanza del filosofo liberale Vittorio Enzo Alfieri, presidente del Movimento per la libertà e la riforma dell'Università italiana, si limita a sollecitare, gentilianamente, una scuola formativa e non informativa, per il bene dei giovani e della patria.

Sono solo tessere di un *puzzle* al momento provvisoriamente impostato. Appunto un discorso da incominciare, anche sul piano storiografico.

don Primo Mazzolari, su cui si veda, da ultimo Maraviglia (2017, con bibliografia precedente). Per altri rapporti rimando al paginone di Franco Verdi in *La Vita cattolica*, 7 marzo 2017.

Bibliografia

- Allasia S. (2008). Governare la trasformazione. La città, la scuola e la cultura. In *Il grande cambiamento. Gli anni Sessanta a Crema e dintorni* (pp. 219-238). Crema: Centro ricerca Alfredo Galmozzi.
- Allegri M. (1985). *Le Fiamme Verdi e la Resistenza dei cattolici cremonesi*. Cremona: Federazione italiana volontari della libertà – Associazione partigiani cristiani.
- Antonaccio N., Carelli P., & Crispiatico E. (2001). *Soffiava il vento a Crema*. Crema: Centro ricerca Alfredo Galmozzi.
- Bondioli M. (2022). *Mario Lodi e Piacenza. Una vita tra educazione e impegno in un microcosmo padano*. Mantova: Sometti.
- Dessardo A. (2024). Il mondo cattolico di fronte ai decreti delegati. *Rivista di storia dell'educazione*, 11(1), 35-45.
- Ebani N. (2024). Per Mario Gnocchi. Ricordi di una vecchia scolara. In *Anima e mente: la forza di una amicizia che continua con noi*. Atti del Convegno in ricordo di Mario Gnocchi e Massimo Marcocchi (Cremona, 18 aprile 2024) (pp. 9-12). S.i.t.
- Ferrari M. (2007). Una storia familiare: generazioni di maestri tra Ottocento e primo Novecento. In M. Ferrari, & M. Morandi (a cura di), *Documenti della scuola tra passato e presente. Problemi ed esperienze di ricerca per un'analisi tipologica delle fonti* (pp. 55-79). Azzano San Paolo: Junior.
- Lodi C., & Tonucci F. (a cura di) (2017). *L'arte dello scrivere. Incontro fra Mario Lodi e don Lorenzo Milani*. Drizzona: Casa delle arti e del gioco Mario Lodi.
- Lombardo Radice G. (2020). *Come si uccidono le anime* (edizione critica a cura di L. Cantatore). Pisa: ETS (I edizione 1915).
- Maraviglia M. (2017). Il messaggio evangelico in tutto e per tutto. Quel sentire comune tra Milani e Mazzolari. *Impegno*, 28, 13-22.
- Marcocchi M. (a cura di) (2008). *Fede e cultura in Giuseppe Casella*, numero speciale di *Nuovo Bollettino borromaico*, 32.
- Melloni A. (2023). *Storia di μ . Lorenzino don Milani*. Bologna: Marietti1820.
- Morandi M. (2013). L'istruzione e le politiche educative. In E. Signori (a cura di), *Storia di Cremona. Il Novecento* (pp. 246-269). Azzano San Paolo: Bolis.
- Morandi M. (2015). *Sub imperio veritatis*. Giuseppe Casella filosofo dell'educazione e uomo di scuola. *Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche*, 22, 206-223.
- Morandi M. (2022). L'uomo di scuola. In *Giuseppe Mainardi. Educatore, filologo, collezionista (1922-2010)* (pp. 19-49). Cremona: Fantigrafica.

- Pazzaglia L. (2009). Le reazioni della pedagogia d'ispirazione cattolica all'uscita della *Lettera a una professoressa*. In C. Betti (a cura di), *Don Milani fra storia e memoria. La sua eredità quarant'anni dopo* (pp. 79-104). Milano: Unicopli.
- Pedretti C. (1981). La «Tommaseo» e la «Aporti» in provincia di Cremona (1906-1914). In *Cultura, scuola e società nel cattolicesimo lombardo del primo Novecento* (pp. 253-261). Atti del Convegno (Brescia, 24-25 novembre 1979). Brescia: Cedoc.
- Rossetti Pepe G. (1973). *Le settecento parole. Cultura popolare e istruzione*. Milano: FrancoAngeli.
- Sani R. (1990). *Le associazioni degli insegnanti cattolici nel secondo dopoguerra, 1944-1958*. Brescia: La Scuola.
- Scotto di Luzio A. (2023). *L'equivoco don Milani*. Torino: Einaudi.
- Scuola di Barbiana (1967). *Lettera a una professoressa*. Firenze: Nuova editrice fiorentina.
- Vigolini R. (1996). «Ricordo di Giannina Denti». *Strenna dell'Adafa*, 36, 196.
- Visalberghi A. (1990). *Pedagogia e scienze dell'educazione*. Milano: Mondadori (I edizione 1978).

Gruppo 66, aprile 1968.

La Vita cattolica, 10 dicembre 1967.

La Voce del CNADSI, 1° luglio 1968.

Notiziario AIMC, settembre 2005.

Notiziario AIMC, dicembre 2005.